

L'Ultimo Orizzonte: Cronache dal Crollo dell'Impero

A. Domio

2025-12-29

| | |
|--|----|
| PROLOGO: L'ACQUA DEL TEVERE | 3 |
| CAPITOLO 1: LA CARNE E LA POLVERE | 5 |
| CAPITOLO 2: IL SOFFIO DEL VENTO GELIDO | 10 |
| CAPITOLO 3: IL LIMES SPEZZATO | 14 |
| CAPITOLO 4: IL PREZZO DELLA PAURA | 19 |
| CAPITOLO 5: I GRANAI VUOTI | 23 |
| CAPITOLO 6: L'AMICO BARBARO | 28 |
| CAPITOLO 7: L'ULTIMO TIMBRO | 34 |
| CAPITOLO 8: LA FATTORIA DI PIETRA | 38 |
| CAPITOLO 9: IL RE BARBARO | 43 |
| CAPITOLO 10: L'ACQUA CHE MUORE | 48 |

PROLOGO: L'ACQUA DEL TEVERE

Data: Marzo 537 d.C. **Luogo:** Riva del Tevere, Roma. **Protagonista:** Un ragazzo senza nome (per ora).

L'acqua ha il sapore del fango. Mi inginocchio sulla riva limacciosa, scostando con le mani i rami marci e le immondizie che la corrente ha trascinato giù, e bevo. Il liquido è freddo, torbido, sabbioso. Mi gratta la gola mentre scende, ma non mi fermo. La sete è più forte della paura della febbre.

Alzo la testa e mi pulisco la bocca con il dorso della mano. Sopra di me, contro il cielo grigio del tramonto, si stagliano gli scheletri dei Giganti. Mio nonno li chiamava "Acquedotti". Diceva che una volta, prima che io nascessi, prima ancora che lui diventasse vecchio, quei mostri di pietra non erano silenziosi. Diceva che erano fiumi volanti, catturati in canali di mattoni e portati fin dentro la città per magia. Diceva che l'acqua arrivava pura e chiara nelle fontane, nelle terme, nelle case dei ricchi e dei poveri. Diceva che a Roma non si aveva mai sete.

Io non gli credo. Guardo le arcate spezzate che attraversano la campagna deserta come le costole di una balena morta. Come può la pietra portare l'acqua? L'acqua sta in basso. L'acqua scorre verso il mare. È la legge della natura. Il nonno racconta storie. Racconta di bagni caldi grandi come cattedrali, di statue che sputavano getti d'argento, di navi piene di grano che arrivavano ogni giorno dall'Africa. Favole.

Sento un rumore alle mie spalle. Uno scricchiolio di metallo. Mi volto di scatto, la mano che corre al coltello arrugginito che porto alla cintura. Non è un soldato goto. Non è un soldato greco. È solo un cane randagio che fruga tra i detriti di un muro crollato. Rilasso le spalle, ma non troppo. A Roma, oggi, i cani sono affamati quanto i lupi.

Mi alzo e guardo verso le Mura Aureliane. Sono immense, questo è vero. Denti di pietra che mordono il cielo. Ma sono vuote. Dietro quelle mura, la città è un fantasma. Le grandi *Domus* sull'Aventino sono gusci

vuoti dove fischia il vento. I marmi del Foro sono stati strappati via per farne calce. Le statue che ancora restano in piedi hanno nasi spezzati e occhi ciechi che fissano il nulla.

Il nonno dice che questa era la “Caput Mundi”, la testa del mondo. Se questa è la testa, allora il mondo è un cadavere che sta marcendo al sole da troppo tempo.

Tocco la tasca della mia tunica. Sento la forma dura e fredda dell’oggetto che ho trovato ieri, scavando nel giardino di quella che il nonno chiama “Villa Valeria”. È una specie di spilla. Un’aquila d’oro, pesante, con un’ala storta e il becco consumato. Nonna dice che porta sfortuna. Dice di buttarla via, di venderla per un pezzo di pane. Ma io la tengo. Non so perché. Quando la stringo nel pugno, sento qualcosa. Un calore strano. Come se quell’aquila, sotto lo strato di terra e ossido, stesse ancora cercando di volare.

«Roma resiste,» mormorava il nonno nel sonno stanotte, mentre i Goti di Vitige urlavano fuori dalle porte. Guardo l’acqua marrone del Tevere che scorre indifferente verso il mare. Forse ha ragione lui. Forse Roma resiste. Ma guardando le mie mani sporche e le rovine silenziose, mi chiedo: cos’è rimasto da salvare?

Raccolgo la mia anfora di terracotta sbeccata. Pesa. Torno verso la città, verso il buio, verso l’ultima isola di luce tra le rovine. La storia è finita, dicono. Eppure, io sono ancora qui.

CAPITOLO 1: LA CARNE E LA POLVERE

Data: 9 Agosto 378 d.C. **Luogo:** Piane di Adrianopoli, Tracia.
Protagonista: Marcus Valerius, Tribuno della *Legio Palatina*.

Il sole non era un astro quel giorno. Era una maledizione. Un disco bianco, furioso, che martellava sui nostri elmi di ferro fino a farci bollire il cervello nel cranio. Erano le due del pomeriggio, e quella stella bastarda ci puniva da quando avevamo lasciato Adrianopoli, all'alba.

«Otto miglia», borbottò Aetius al mio fianco. La sua voce era impastata di sabbia. «Otto maledette miglia di marcia forzata, a caccia di fantasmi sulle colline.»

Mi voltai verso di lui. Il centurione sembrava un vecchio. La maglia di ferro pesava sulle sue spalle come un sudario di piombo rovente, ogni anello di metallo che scottava la tunica fradicia sottostante. Sulle sue labbra spaccate si era formata una crosta bianca di sale disidratato.

«Risparmia il fiato, Centurione», risposi, anche se la mia gola bruciava come se avessi ingoiato vetro. Spostai il peso dello scudo. Il legno, rinforzato dai bordi in bronzo, sembrava aver raddoppiato il suo peso nelle ultime due ore.

Il terreno della Tracia non perdonava. Non era una pianura, era una trappola di sterpaglie e avvallamenti nascosti che spezzavano le caviglie. La colonna romana si trascinava come un serpente ferito, sollevando nuvole di polvere giallastra che si incollava alla pelle sudata. Non avevamo mangiato. Non avevamo bevuto. Eravamo partiti senza razioni, convinti di schiacciare una rivolta di straccioni prima di pranzo.

L'Imperatore Valente cavalcava in testa, circondato dallo scintillio delle *Scholae*, le sue guardie scelte. Lo vedevo gesticolare, indicando il carro fortificato dei Goti in lontananza. Voleva la gloria. Voleva eclissare suo nipote Graziano, che stava arrivando dall'Occidente.

«Pensa che siano cani randagi», sussurrò Aetius, sputando fango. «Guarda come ci spinge. Senza esploratori. Senza riposo. Vuole la sua vittoria prima che arrivi il ragazzo dall'ovest per rubargli la scena.»

«Silenzio», sibilai.

La mia mano corse istintivamente alla spalla destra. ::: {object-anchor} Lì, dove la fibula d'oro a forma di aquila tratteneva il mio mantello rosso. Era pesante, quell'oro. Era appartenuta a mio padre, e al padre di mio padre. L'aquila aveva gli artigli serrati su un mondo che non esisteva più, ma toccarla mi dava ancora l'illusione dell'ordine. *Roma resiste sempre*, pensai. È la legge naturale delle cose. I barbari sono solo tempeste passeggere; noi siamo la montagna. :::

Ma il mio tono non aveva autorità. Non mi sentivo un tribuno, un comandante di mille uomini. Mi sentivo solo un animale assetato in una mandria mandata al macello. L'aria era immobile, pesante, carica di un odore acre. Non era l'odore della campagna estiva.

«Lo senti?» chiesi.

Aetius annusò l'aria, le narici dilatate. «Fumo.»

I Goti avevano dato fuoco all'erba secca. Il vento girò di colpo, caldo come l'alito di un forno aperto, spingendo verso di noi un muro grigio e soffocante. Cenere e fumo iniziarono a piovere su di noi, irritando gli occhi già arrossati. Era una tattica vecchia quanto la guerra, ma quel giorno, con la gola secca e le gambe tremanti per la marcia, sembrava una tortura studiata da un demone.

Poi, il suono iniziò. Prima sommesso, come il ronzio di un alveare gigante. Poi ritmico. *Barritus*. Il canto di guerra germanico pulsava attraverso la cortina di fumo. Scudi contro scudi. Urla gutturali che promettevano dolore. Eravamo esausti, affamati, ciechi nel fumo, e stavamo marciando dritti nella bocca del lupo.

«Tenete la linea! Serrate i ranghi!» La mia voce uscì come un rantolo e si perse nel frastuono.

«La cavalleria... dov'è la nostra cavalleria?» ansimò Aetius.

Guardai verso l'ala destra. Polvere e grida. I cavalieri stavano ripiegando. No, non ripiegando. Scappavano. Quei bastardi montati stavano lasciando la fanteria pesante, il cuore dell'esercito, nuda e cieca.

Il suono cambiò. Il rombo sordo dei tamburi goti si trasformò in un tuono di zoccoli. Dalla cortina di fumo emerse l'incubo. Non erano fanti disordinati. Era la cavalleria gotica. Tervingi e Greungi, uniti come un pugno di ferro, piombarono sul nostro fianco sinistro scoperto.

L'impatto non fu eroico. Fu osceno. La nostra formazione si accartocciò come pergamena nel fuoco. Sentii il suono umido delle ossa che si spezzavano sotto gli zoccoli e il clangore del metallo deformato.

«Scudi!» Tentai di alzare il mio, ma fui spinto via. Non dai nemici, ma dai miei stessi uomini. I Goti ci premevano da sinistra, e le retrovie romane, ignare e terrorizzate, spingevano in avanti. Eravamo intrappolati. Una morsa di carne, bronzo e terrore.

«Indietro! Spazio!» urlai, ma non avevo aria. Le costole di Aetius premevano contro il mio braccio armato, bloccandolo. Non potevo muovermi. Non potevo alzare la spada. Ero cementato in una massa di uomini urlanti.

Davanti a me, un legionario perse l'equilibrio. Non toccò terra. Rimase lì, sospeso, tenuto su dalla pressione disumana dei corpi, mentre il suo viso diventava viola. Lo vidi morire così, soffocato in piedi, gli occhi che mi fissavano imploranti fuori dalle orbite.

Il calore divenne insopportabile. L'odore di viscere, feci e sudore rancido mi riempiva la bocca. Non era guerra. Non c'era spazio per il coraggio o la tattica. Era un macello industriale.

E poi, loro sfondarono. La cavalleria pesante dei Greungi non caricò come nei dipinti. Arrivarono come una frana. Le loro lance lunghe quattro metri, i *contus*, impalavano due, tre uomini alla volta come spiedini di carne. Quando la formazione si ruppe, il suono fu quello di una diga che cede.

Mi ritrovai nel fango, libero ma solo. Un goto mi si parò davanti. Niente armatura, solo pantaloni di lana e tatuaggi bluastri sul petto nudo. Rideva. Mi scagliai contro di lui, la spada che cercava la sua gola, ma lui mi colpì con lo scudo. Rotolai nel sangue, schivando la sua ascia per un soffio. Gli piantai la lama nello stinco e, mentre urlava, gli aprii la pancia. Non provai nulla. Né trionfo, né rabbia. Solo la disperata frenesia di restare vivo un secondo di più.

Mi rialzai, barcollando. Tutto intorno a me era caos. Non vedevo più le aquile, né i *draco* che sventolavano sopra le coorti. Vedevo solo denti gialli, barbe incolte e ferro arrugginito che calava e si alzava, rosso e bagnato.

Un giavellotto fischiò vicino al mio orecchio e si piantò nella gola di Aetius, che era riemerso dalla calca. Cadde senza un suono. Lo calpestai. Se mi fossi fermato, sarei finito sotto gli stivali ferrati della fiumana in rotta.

Lontano, verso il centro, vidi lo stendardo purpura. L'Imperatore. Valente era a piedi. Le sue guardie lo trascinarono verso una fattoria fortificata lì vicino. «Protegete l'Augusto!» urlò qualcuno con voce patetica.

Ma era finita. Per la prima volta, vidi legionari romani gettare le armi. Uomini che avevano giurato sul nome di Cristo e dell'Imperatore, spezzati non dalla paura della morte, ma dalla certezza della sconfitta.

Un colpo di scudo mi prese alla schiena. Mi girai, pronto a uccidere. Era un portainsegna. Piangeva. «È finita, Tribuno», singhiozzò. «Dio ci ha abbandonato.»

«Dio non c'entra niente», sibilai, spingendolo via. «Siamo noi che abbiamo fallito.»

Il pomeriggio scivolò nell'orrore. Il sole iniziò a calare, tingendo la polvere di un rosso malato. Mi voltai verso la collinetta. La fattoria dove si era rifugiato l'Imperatore era avvolta dalle fiamme. I Goti avevano bloccato le porte e dato fuoco a tutto. Lì dentro c'era Valente. L'uomo che portava la porpora. Il padrone del mondo. Stava bruciando come un topo in una trappola.

Nessun fulmine scese dal cielo. Nessuna legione fantasma arrivò a salvarlo. Solo il crepitio del legno secco e le urla che, per fortuna, furono brevi.

In quel momento, sentii qualcosa spezzarsi dentro di me. Più forte di qualsiasi osso. Eravamo sempre stati i padroni del mondo. Roma era eterna. Ma mentre guardavo il fumo nero alzarsi dalla tomba del mio Imperatore, capii la verità. I barbari non erano più alle porte. Erano dentro. E noi eravamo solo carne da macello.

Io corsi. Gettai lo scudo. L'onore pesava troppo per un uomo che voleva solo respirare. Corsi attraverso i cadaveri dei miei fratelli, inciampando su scudi spezzati e volti che un tempo conoscevo, scappando verso un orizzonte che non prometteva più nulla se non la notte.

NOTE DELL'ARCHIVISTA

* Adrianopoli segna la fine della fanteria pesante come regina dei campi di battaglia; l'ascesa della cavalleria gotica dominerà i secoli successivi. * La morte dell'Imperatore Valente sul campo (bruciato vivo o colpito da una freccia) lasciò l'Oriente senza guida.

CAPITOLO 2: IL SOFFIO DEL VENTO GELIDO

Data: 6 Settembre 394 d.C. **Luogo:** Villa Valeria, ai piedi delle Alpi Giulie. **Protagonista:** Cassia Valeria, Sacerdotessa (non ufficiale) e sorella di Marcus.

La fibula di mio fratello Marcus, quella che portava ad Adrianopoli, è tornata a casa sporca di sangue. Lui no. Oggi, sedici anni dopo, tocco il metallo freddo appoggiato sul mio altare domestico. L'oro è lucido, ma l'aquila sembra stanca. I suoi occhi di rubino, un tempo feroci, ora sembrano velati dalla stessa polvere che ricopre ogni cosa in questa villa.

La casa è in silenzio. Un silenzio teso, vibrante, come l'aria prima di un temporale estivo. Ma non è estate, e il vento che scende dalle montagne non porta la promessa della pioggia che nutre i campi. Porta urla. Porta il giudizio.

Sono sola nella *pars rustica*, l'ala della tenuta dove un tempo si conservava il grano e dove ora conserviamo la nostra paura. Ho mandato via gli schiavi due giorni fa. Li ho radunati nel cortile interno, sotto il vecchio fico che non dà più frutti. I loro volti erano maschere di terrore.

«Andate nei boschi», ho detto loro, mettendogli in mano sacchetti di farina e le poche monete d'argento rimaste. «Nascondetevi nelle grotte sul crinale. Se vincono gli Orientali, non avranno pietà per chi serve la famiglia di un pagano. Diranno che siete complici del demonio.»

Alcuni hanno pianto. Altri, i più giovani, sono scappati senza voltarsi indietro. Io sono rimasta. Qualcuno deve tenere accesa la fiamma. Vesta non può essere lasciata al buio proprio ora.

Mi inginocchio davanti all'altare. Non è il grande larario di marmo che avevamo nell'atrio principale. Quello lo abbiamo murato un mese fa, quando sono passati i monaci neri di Teodosio a controllare che rispettassimo gli editti. Questo è piccolo, nascosto in una nicchia dietro una

credenza. Verso un po' di vino nella ciotola di terracotta. Il liquido rosso scuro sembra sangue alla luce tremula della lucerna.

«Proteggili», sussurro. «Proteggi Livio. Proteggi la memoria di Roma.»

Ma gli dei sembrano lontani. O forse sono morti, uccisi non dalle spade, ma dall'indifferenza. Mio marito, Livio, è lassù. Nella valle del Frigido, con Arbogaste ed Eugenio. Sono partiti con stendardi che raffigurano Ercole. Hanno promesso di restaurare gli antichi altari, di riaprire i templi, di cacciare i vescovi che sussurrano veleno nelle orecchie dei potenti. Livio dice che è una guerra per l'anima di Roma. Mi ha baciato la fronte prima di salire a cavallo, la sua armatura lucidata a specchio.

«Tornerò con la vittoria, Cassia. E torneremo a sacrificare sul Campidoglio.»

Io non ho risposto. Temo che questa non sia una guerra per l'anima. Temo che sia solo una guerra per decidere chi porterà la corona mentre il corpo di Roma marcisce.

Il vento ulula. Le imposte di legno sbattono violentemente contro le pietre, un ritmo di guerra che non smette mai. *Bam. Bam. Bam.* È la Bora. La conosco fin da bambina. È il respiro delle Alpi, un gigante invisibile che scende a valle per spazzare via tutto ciò che non è ancorato alla roccia. Ma oggi è diversa. C'è una violenza in essa che non è naturale. Non fischia, urla. Sembra portare voci umane nel suo turbinio.

Esco nel portico. Il vento mi schiaffeggia il viso, strappandomi il velo dai capelli. Il cielo verso la valle è nero, livido, innaturale. Nubi basse corrono veloci come lupi a caccia. Non è solo maltempo. È come se il cielo stesso si fosse schierato. Vedo un cavaliere arrivare al galoppo lungo il viale dei cipressi. I cipressi si piegano quasi fino a terra, indicando la via come dita spettrali. Il cavallo è schiumante, il manto scuro coperto di bava bianca e fango, gli occhi rovesciati dal terrore.

Il cuore mi sale in gola. È Livio? È tornato vincitore?

No. L'uomo cade quasi di sella mentre il cavallo rallenta davanti al portico. Non ha elmo. La sua tunica è a brandelli, scura di sangue secco. Riconosco il volto sotto la crosta di sporcizia. È un ragazzo. Un portaordini. Figlio di un nostro fittavolo. Si lascia cadere, rotolando nella polvere del cortile, tossendo come se avesse ingoiato cenere. Corro da lui,

incurante del vento che cerca di strapparmi la veste. Mi inginocchio nel fango. Afferro le sue spalle. Sono magre, tremano violentemente.

«Domina...» ansima. La sua voce è un rantolo, spezzata.

«Parla», ordino, mantenendo la voce ferma, anche se le mie ginocchia sono liquide. Devo essere forte. Io sono una Valeria. «Dov'è mio marito? Dov'è l'esercito?»

Lui alza gli occhi verso di me. Sono occhi che hanno visto l'inferno.

«Il vento...» sussurra, fissando il vuoto sopra la mia spalla. «Il vento combatte per loro.»

Mi afferra il polso con una forza disperata. Le sue dita sono gelide, artigli di un morto.

«Le nostre frecce... tornavano indietro, Domina. Le ho viste. Le ho viste fermarsi in aria e girarsi. Dio ci ha sputato in faccia. Le statue di Ercole sono cadute nel fango, colpite dai fulmini. Eugenio è prigioniero. Arbogaste...»

Si ferma. Un singhiozzo secco gli scuote il petto.

«Arbogaste si è gettato sulla sua spada. Per non farsi prendere dai cristiani.»

Non serve aggiungere altro. Il silenzio cala sul cortile, più pesante del vento. Arbogaste è morto. Eugenio catturato. Livio... se è fortunato è morto anche lui. Se non lo è, è nelle mani di Teodosio.

Mi alzo lentamente. Il mondo sembra essersi inclinato. Le montagne, la villa, il cielo... tutto è storto. Guardo verso le montagne. Hanno perso. Non solo la battaglia. Hanno perso il mondo. Teodosio arriverà. E non verranno da soli. Con lui arriveranno i suoi vescovi, le sue leggi incise nel marmo, il suo Dio unico che non ammette rivali, che non tollera le nostre piccole offerte di vino e farro. Spegneranno il fuoco di Vesta, questa volta per sempre. Chiuderanno i templi che ancora segretamente curiamo nelle campagne. Abatteranno le statue dei nostri antenati perché “idoli falsi”. La mia biblioteca... i rotoli di filosofia greca che Livio amava leggere ad alta voce nelle sere d'inverno... Platone, Cicerone... tutto diventerà “pagano”. Tutto diventerà proibito, pericoloso. Bruceranno i libri come hanno bruciato i nostri sogni.

Rientro in casa. I miei passi risuonano vuoti sul pavimento di pietra. Vado all'altare. La lucerna tremola, quasi spenta dallo spiffero della porta.

Prendo la fibula d'oro. L'Ultima reliquia dei Valerii guerrieri. Pesa nella mia mano. È fredda, indifferente alla tragedia. Non la nascondo sotto terra come un ladro. No. La punto sul petto, fissandola attraverso la stoffa pesante della mia stola. Mi guardo nel piccolo specchio di bronzo lucidato. Una donna romana mi guarda. Pallida, con gli occhi cerchiati di nero, ma fiera. Se devono trovarmi, mi troveranno vestita come una romana, non come una fuggiasca spaventata. Mi troveranno in piedi.

«Roma resiste sempre», sussurro alla stanza vuota. La frase suona ridicola, una bugia raccontata ai bambini per farli dormire.

Ma mentre lo dico, sento il vento fischiare nelle crepe dei muri. Un suono sottile, maligno, costante. Sembra una risata. Una risata immensa che scende dalle Alpi. Forse Roma resiste. Le pietre, le strade, le leggi. Ma questa Roma, la mia Roma, quella degli dei antichi e della filosofia... oggi è morta per sempre nella polvere del Frigido, uccisa dal vento.

Spengo la lucerna con un soffio. Resto al buio, ad aspettare la fine.

NOTE DELL'ARCHIVISTA

- * La vittoria di Teodosio al Frigido (394 d.C.) impose definitivamente il Cristianesimo come unica religione di stato.
- * L'aristocrazia pagana occidentale subì un duro colpo, perdendo influenza politica e culturale.
- * Cassia rappresenta la resistenza culturale "domestica" che continuò ancora per qualche decennio nel segreto delle ville senatoriali.

CAPITOLO 3: IL LIMES SPEZZATO

Data: 31 Dicembre 406 d.C. **Luogo:** Mogontiacum (Magonza), Frontiera del Reno. **Protagonista:** Lucius, *Limitaneus* (nipote illegittimo di Marcus Valerius).

La lettera di mia zia Cassia, dall'Italia, dice che Roma è eterna. Che le mura aureliane sono denti di pietra pronti a masticare chiunque osi avvicinarsi. Zia Cassia non ha mai visto il Reno d'inverno. Qui, l'eternità dura finché non finisce la legna per il fuoco.

Il freddo non è solo temperatura, qui. È una bestia viva. Ti morde le dita dei piedi attraverso il cuoio degli stivali, ti entra nelle ossa e si annida lì, rosicchiando il midollo. So che il sole è sorto da qualche parte, dietro quella coltre di nebbia densa come latte cagliato, ma qui sul Limes non c'è traccia di luce. Solo un chiarore diffuso che non riscalda nulla e rivela tutto ciò che vorresti non vedere. Il respiro dei miei compagni forma nuvolette ritmiche lungo il camminamento di legno, piccoli fantasmi effimeri che testimoniano che siamo ancora vivi. Per ora.

Soffio sulle mani intorpidite, guardando il vapore bianco salire verso il cielo grigio piombo. È l'ultimo giorno dell'anno, dicono le calende. Per noi, è solo un altro giorno di guardia a fissare il nulla bianco, pregando che resti tale. Il silenzio è pesante, innaturale. Non cantano gli uccelli. Non abbaiano i cani nei villaggi vicini. Persino l'acqua, che di solito gorgoglia contro i piloni del ponte, tace.

Le mie dita sono rigide attorno all'asta della lancia. Il legno è vecchio, scheggiato, lucido per anni di sudore e grasso animale. Non è un'arma nobile. Non è il *pilum* bilanciato dei legionari di cui parlano le storie, quelli che conquistavano il mondo un passo alla volta. È un bastone con una punta di ferro, buono per tenere a bada i lupi o i disperati. Ma oggi non temiamo i lupi.

«È solido», dice Gratian, sputando oltre la palizzata. Lo sputo tocca terra e gela all'istante, un piccolo proiettile di ghiaccio che si unisce alla brina.

Gratian è vecchio. Ha visto più inverni su questo muro di quanti denti gli siano rimasti in bocca. Se dice che è solido, ho paura.

Guardo giù, verso il fiume. Il Reno. Il grande padre Reno, il fossato di Dio che protegge la civiltà dai mostri, la barriera liquida che divide l'ordine dal caos. Solo che oggi il fossato non c'è più. Il dio ha chiuso il suo occhio vigile. Al suo posto c'è una lastra di ghiaccio. Non ghiaccio sottile, venato di blu, che scricchiola sotto il peso di un sasso. No. È una strada. Una strada bianca, larga, piatta e terribilmente silenziosa, che si stende da una riva all'altra.

«Hanno detto che arriveranno i rinforzi da Treviri», mormora Gratian, stringendosi nel mantello logoro. La lana è così consunta che si può vedere attraverso, e puzza di fumo stantio e muffa. Cerca di darsi un tono fiducioso, ma la sua voce trema. Non per il freddo.

«L'hanno detto il mese scorso. E quello prima», rispondo, senza staccare gli occhi dalla nebbia che copre la riva germanica. La mia voce è piatta, priva di speranza. È inutile mentire a un vecchio soldato.

Ci guardiamo intorno. La torre di guardia numero quattro è vuota da tre settimane. I turni sono saltati. Nessuno è venuto a darci il cambio all'alba. La guarnigione è uno scheletro, un guscio vuoto che finge di essere una fortezza. Siamo rimasti in pochi, dimenticati ai confini del mondo civile. I migliori, le vere legioni, i *Comitatenses* con le loro armature scintillanti e le paghe regolari, sono stati richiamati da Stilicone in Italia. Sono andati a sud, a difendere il cuore malato dell'impero, lasciando noi estremità a cancrena.

Qui hanno lasciato noi: i vecchi troppo stanchi per marciare, gli storpi che zoppicano tra i turni di guardia, i ragazzi troppo giovani per farsi crescere la barba e troppo spaventati per tenerla ferma. *Limitanei*. Soldati-contadini. Coltiviamo rape nel fango gelato dietro le mura e fingiamo di essere l'esercito di Roma. Dovremmo difendere l'Impero con forconi, picche arrugginite e vecchi scudi ovali ereditati dai nonni, ridipinti male per nascondere le crepe nel legno.

Il vento cambia. Non porta l'odore di neve. Porta qualcosa di diverso. Un odore ferroso, denso. Odore di corpi non lavati, di cuoio bagnato, di bestie. Gratian si irrigidisce. Anche lui lo sente.

«Vengono», sussurra.

C'è un suono, là fuori. Diverso dal vento che sibila tra i rami nudi degli alberi neri. È un suono basso, costante. Come un tuono lontano che non smette mai.

«Lo senti?» chiedo.

Gratian annuisce, pallido. «Il ghiaccio si sta rompendo?»

«No. Il ghiaccio regge.»

Aguzzo la vista. La nebbia sulla riva opposta sembra muoversi. Non è nebbia. È fumo. Centinaia, migliaia di fuochi da campo che si sono spenti tutti insieme. E poi, le ombre emergono.

Prima una, poi dieci, poi cento. Non sono pattuglie di predoni. Non sono bande di cacciatori in cerca di preda facile. È un mare. Un mare di pellicce, ferro e carri. Vandali. Alani. Suebi.

«Cristo santo», sussurra Gratian, facendosi il segno della croce.

Il fiume gelato, che per secoli è stato il nostro muro, ora è diventato un ponte costruito dalla natura stessa per i nostri assassini. Avanzano sul ghiaccio con una sicurezza terrificante. Sento lo scricchiolio ritmico sotto i loro passi, amplificato dal silenzio dell'inverno. I carri pesanti, carichi di donne, bambini e masserizie, rollano sulla superficie gelata senza che essa ceda di un millimetro.

Corro alla campana d'allarme. Il ferro è così freddo che mi scotta la pelle delle mani. «Allarme! Stanno attraversando! ALLARME!»

La mia voce sembra ridicola, piccola, insignificante contro la massa scura che avanza. Dalla torre di guardia, vedo l'orizzonte riempirsi. Non finiscono mai. Si estendono a perdita d'occhio, una marea umana spinta dalla fame e dalla paura degli Unni alle loro spalle. Non stanno invadendo per saccheggiare e tornare indietro. Stanno traslocando. Stanno venendo a prendersi la nostra terra, le nostre case, le nostre vite.

Le poche frecce che scocchiamo dalle mura sono punture di spillo su un orso. Cadono sul ghiaccio o rimbalzano sugli scudi di legno grezzo.

Loro non si fermano. Non corrono nemmeno. Camminano. Sanno che non possiamo fermarli. Sanno che il *Limes* è solo una linea immaginaria tracciata nella neve.

Il primo impatto non avviene contro le mura, ma contro il silenzio della nostra presunzione. Per quattrocento anni abbiamo creduto che questo fiume ci rendesse intoccabili. Il primo barbaro tocca la riva romana. Poggia lo stivale sul fango gelato della nostra sponda. Non succede nulla. Il cielo non cade. La terra non si apre. Semplicemente, l'Impero finisce qui. Non con un boato, ma con il passo pesante di uno sconosciuto che entra in casa tua senza bussare.

«Chiudete le porte!» urla il Centurione, ma i suoi occhi sono vuoti.

Magonza cadrà prima di sera. E dopo Magonza, Worms. Poi Strasburgo. La Gallia è una meretrice ubriaca addormentata con la porta aperta.

Guardo Gratian. Ha buttato la lancia. Sta pregando. Io non prego. Stringo l'impugnatura della mia *spatha*, sentendo il cuoio vecchio sotto le dita.

Tocco, sotto la tunica, l'unica cosa di valore che possiedo. Non è oro. È un piccolo anello di bronzo che mio padre, il grande Tribuno Marcus, mi diede di nascosto prima di partire per l'Oriente. “I Valerii servono,” mi disse. Anche se io sono un Valerio a metà, un bastardo nato da una serva germanica. L'aquila imperiale non c'è, ma il bronzo è duro, resistente, come la volontà di chi non ha niente da perdere.

Roma resiste sempre, scriveva zia Cassia. Guardo la marea nera che copre il ghiaccio. Forse Roma resiste. Ma qui, oggi, il confine del mondo è appena crollato sotto il peso di centomila passi.

Il ghiaccio geme sotto il peso di un intero popolo che migra. Il suono è assordante ora. È il suono delle dighe che si rompono. È il suono della storia che cambia pagina con violenza. Sono qui.

NOTE DELL'ARCHIVISTA

* La traversata del Reno del 406 d.C. è considerata il punto di non ritorno per l'Impero d'Occidente; il confine non fu mai più ristabilito efficacemente. * Le tribù germaniche (Vandali, Alani, Suebi) non trovarono resistenza significativa, dilagando in Gallia e poi in Spagna, smembrando di fatto le province occidentali.

COSE CHE NON TORNERANNO PIÙ

- **Le strade sicure.** Fino a ieri potevi camminare da Roma a Treviri con solo un bastone in mano. Oggi, se lasci la città principale, devi portare una spada, e devi saperla usare. I briganti non sono più solo criminali: sono ex contadini affamati.
- **La posta imperiale (*Cursus Publicus*).** Le stazioni di cambio cavalli sono vuote. Le scuderie sono bruciate. Una lettera per un cugino in Britannia impiegava due settimane. Ora, forse, non arriverà mai. Il silenzio tra le province diventa sempre più grande, come un mare che si allarga.
- **Il pepe sulla tavola.** Quella spezia nera che pizzicava la lingua e faceva sentire ogni romano un cittadino del mondo non arriva più dall'Oriente. La via della seta è tagliata. Quando finirà l'ultima scorta nella credenza della nonna, i nostri nipoti non sapranno nemmeno che sapore avesse.
- **La certezza che “noi siamo i buoni”.** Mio nonno diceva che Roma portava la legge ai selvaggi. Ma ho visto i soldati romani saccheggiare i nostri stessi villaggi perché l'Imperatore non li pagava da mesi. Ho visto i “barbari” offrirci del pane. Il confine tra civiltà e caos non è più una linea sulla mappa; è una linea nel cuore di ogni uomo.
- **Dormire senza ascoltare il vento.** Prima, il vento era solo vento. Ora, ogni volta che ulula troppo forte, ci chiediamo se stia portando l'odore del fumo o il suono di zoccoli ferrati. La notte non è più fatta per riposare, ma per aspettare.

CAPITOLO 4: IL PREZZO DELLA PAURA

Data: 24 Agosto 410 d.C. **Luogo:** *Domus dei Valerii*, Aventino, Roma.
Protagonista: Flavia Valeria, 14 anni.

Non bussano. I Goti non bussano. Sentiamo lo schianto del portone principale mentre siamo rannicchiati nell'atrio, come pecore che aspettano il tuono.

«Flavia, ferma», sussurra mia madre, Galla. La sua mano mi stringe la spalla così forte da farmi male.

Siamo rimasti in pochi. Gli schiavi non ci sono più. Sono fuggiti tre notti fa, quando la Porta Salaria è stata aperta. Aperta da dentro, dicono. Traditori. Ma chi posso biasimare? Se fossi stata schiava in una città che sta morendo di fame da due anni, forse sarei scappata anch'io. Ma io sono una Valeria. E i Valerii muoiono nelle loro case.

Tre uomini entrano nell'atrio. Il primo impatto non è visivo, è olfattivo. Puzzano. È un odore denso, fisico, che riempie lo spazio raffinato della nostra casa come una nebbia tossica. Puzzano di fumo di bivacco, di grasso rancido usato per ammorbidire le pelli, di sudore vecchio di settimane e di sangue non lavato. È l'odore di animali selvatici entrati in un tempio.

Si muovono con una sicurezza arrogante che mi fa tremare le ginocchia. I loro stivali chiodati - romani, rubati a chissà quale cadavere - graffiano i mosaici del pavimento, sfregiando le figure geometriche che mio padre amava tanto. Indossano pelli irsute sopra armature romane spaiate. Riconosco lo spallaccio di un legionario, ammaccato e arrugginito, legato con cinghie di cuoio grezzo sopra una pelliccia di lupo. Uno di loro, un gigante con la barba intrecciata con fili di bronzo e perline d'osso, porta l'elmo di un centurione con la cresta trasversale. Lo porta di traverso, slacciato, come un trofeo o uno scherzo. Sotto l'orlo dell'elmo, i suoi occhi sono azzurri, acquosi, iniettati di sangue. È ridicolo. È terrificante. È la fine del mondo che entra in salotto.

«Auri!» grugnisce il gigante. Oro.

La parola esce dalla sua bocca storpiata, dura, una minaccia più che una richiesta. È l'unica parola latina che sembrano conoscere bene, o almeno l'unica che importa loro in questo momento.

Mia madre si alza. Sento il fruscio della sua veste. È piccola di fronte a loro, una statua di cera davanti a colossi di bronzo, ma tiene la schiena dritta come se fosse ancora la padrona indiscussa di Roma. Indossa la sua tunica migliore, quella tinta con la porpora di Tiro, anche se ormai è macchiata di polvere e consunta sui bordi. Ha voluto indossarla stamattina, come un'armatura. «Se devono ucciderci,» ha detto, «ci troveranno vestite da Valerii.»

«Prendete quello che volete», dice, con voce ferma, anche se vedo le vene del suo collo pulsare freneticamente. «Ma lasciate illesi noi.»

Indica il tavolo di marmo, dove avevamo preparato la nostra offerta sacrificale. Sopra c'è tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che non siamo riuscite a cucire addosso o nascondere. L'argenteria pesante che usavamo per le cene con i senatori, quando c'erano ancora senatori a cena. I bracciali a serpente che mi aveva regalato papà prima di morire. Le coppe cesellate con scene di caccia. È una fortuna. Basterebbe a comprare una nave, un passaggio sicuro per Costantinopoli, una nuova vita.

Il gigante guarda l'argento. Non c'è ammirazione nei suoi occhi, solo calcolo e disprezzo. Ride. Un suono gutturale, umido, che scopre denti gialli e marci. Con un colpo violento del dorso della mano, quasi annoiato, spazza via tutto. Coppe e piatti volano in aria, cadendo sul mosaico del pavimento con un fracasso assordante, rotolando come giocattoli rotti. Una coppa d'argento si ammacca contro la base di una colonna.

«Non questo», dice in un latino stentato, sputando sul pavimento. Si avvicina a mia madre, sovrastandola. «*Tutto*. Voglio tutto.»

Allunga una mano, le dita grosse come salsicce e nere di sporcizia. Afferra la collana di perle che lei porta al collo. Le perle della nonna.

«No», sussurra mamma, un riflesso involontario.

Lui strappa. Il filo si spezza con uno schiocco secco. Le perle rotolano sul pavimento, rimbalzando e sparpagliandosi in ogni direzione come lacrime bianche congelate, perdendosi tra i cocci e la polvere. Mamma soffoca un grido, portandosi le mani al collo arrossato. Io faccio un passo

avanti, ma lei mi fulmina con lo sguardo. *Ferma*. Sento qualcosa di duro premere contro il mio fianco, nascosto nella cucitura della mia tunica.

È la fibula d'oro. L'aquila di mio nonno Marcus. Mamma me l'ha data ieri sera. "Cucila nell'orlo," mi ha detto. "Se tutto va male, se ci separano... questa pagherà la tua libertà." L'ho cucita con le mani che tremavano, pungendomi le dita. Ora sento il peso dell'oro che sbatte contro la mia coscia. È l'ultima vera ricchezza dei Valerii. Non un gioiello, ma un'eredità. Un biglietto per il futuro.

Il gigante afferra mia madre per un braccio. Lei non urla.

«C'è altro!» grido io.

La voce mi esce stridula, da bambina. I tre si voltano verso di me. I loro occhi sono famelici.

«C'è altro oro. Nello studio. È nascosto sotto le assi del pavimento.»

È una bugia. Mia madre mi guarda, terrorizzata. Capisce cosa sto facendo. Sto comprando tempo. Sto offrendo la caccia al tesoro per distrarre i lupi. Il gigante lascia il braccio di mamma. Si avvicina a me. La sua ombra mi copre.

«Dov'è?»

«Vi accompagno», dico.

Cammino verso il *triclinium*, superando i cocci delle anfore d'olio che abbiamo rotto per non lasciargliele. Loro mi seguono. Mentre cammino, premo la mano sulla coscia, sentendo l'aquila sotto la stoffa. Se scoprono che ho mentito, mi uccideranno. O peggio. Ma mentre attraverso la casa che è stata il mio mondo per quattordici anni, capisco una cosa. I muri sono ancora in piedi. Il tetto non è crollato. Ma la *Domus* non è più sacra. I Lari sono stati rovesciati. La porta è stata sfondata. Non siamo più al sicuro. Non lo saremo mai più.

Entro nello studio di papà. L'aria qui è ferma, preservata, profumata ancora vagamente di inchiostro e pergamena, un odore che appartiene a un tempo in cui le parole contavano più delle spade. Gli scaffali sono vuoti. Abbiamo bruciato i rotoli per scaldarci l'inverno scorso. O forse per cucinare l'ultima zuppa di farro. Indico un punto a caso sotto la scrivania massiccia, nel centro della stanza.

«Lì. Scavate. È sotto le assi, avvolto nel cuoio.»

Il gigante grugnisce un ordine ai suoi compagni. Loro estraggono dei picconi corti, arnesi da scasso brutali, e iniziano a colpire il prezioso legno di cedro del pavimento. *Crack. Crack.* Ogni colpo è una ferita. Quel pavimento lo aveva fatto arrivare papà dal Libano.

Mentre loro distruggono l'eredità di mio padre cercando un tesoro che non c'è, io mi avvicino alla finestra. Le imposte sono socchiuse. Guardo fuori. Roma brucia. Non è un incendio unico. Sono centinaia di ferite di fuoco aperte nella pelle della città. Colonne di fumo nero, denso e oleoso, si alzano dal Quirinale, dal Viminale, dalla Suburra. Si uniscono in alto formando un soffitto artificiale che nasconde il sole. Il cielo è rosso, non del tramonto, ma del sangue della città che sale verso Dio in cerca di vendetta. Sento le urla. Non smettono mai. Urla di donne, di uomini, di bambini. E il suono del metallo. In lontananza, vedo il tetto del Tempio di Giove Capitolino. Qualcuno sta strappando le tegole di bronzo dorato. Brillano mentre cadono, scintille che si spengono nel fumo.

Sembra la fine del mondo. I predicatori lo avevano detto. “Babilonia cadrà in un’ora sola”. Forse lo è. Forse Dio si è stancato di noi. Ma la mia mano stringe la stoffa sopra l’aquila d’oro. Premo forte, fino a sentire i contorni degli artigli sulla mia pelle. Mio nonno non ha combattuto per questo. Mia madre non sta resistendo in quell’atrio per nulla. Noi siamo i Valerii. Noi siamo Roma. E Roma non è fatta di mattoni o di oro. È fatta di volontà.

Roma resiste, penso soffiando fuori l’aria dai polmoni.

O almeno, io resisterò. A qualsiasi prezzo. Sarò io il forziere della mia famiglia. Sarò io la memoria. Quando questi barbari saranno ubriachi e sazi, quando se ne andranno con i loro carri pieni di refurtiva, io sarò ancora qui. Tra le ceneri, forse. Affamata, sicuramente. Ma viva.

Il rumore del legno spezzato alle mie spalle si ferma.

«Niente!» urla il gigante.

Mi volto lentamente. È il momento. Devo essere convincente. La mia vita dipende dalla prossima bugia.

«Scavate più a fondo», dico, guardandolo negli occhi. «Mio padre era un uomo molto prudente.»

CAPITOLO 5: I GRANAI VUOTI

Data: 19 Ottobre 439 d.C. **Luogo:** Porto di Ostia, Molo dei Gracchi.
Protagonista: Marco Valerio, 16 anni, figlio di Flavia.

Il mare non ha odore di sale, oggi. Ha odore di marcio. È un profumo dolciastro e pungente, come di alghe che fermentano al sole o di pesci morti che galleggiano a pancia in su. Cammino lungo il molo di travertino bianco, calciando un pezzo di corda fradicia. I miei sandali sono nuovi, comprati da mio padre Fausto la settimana scorsa. “Per accogliere le navi,” ha detto, con quel sorriso largo e disperato che gli vedo da mesi, un sorriso che non arriva mai agli occhi. Ma il molo è vuoto.

Non “vuoto” come una domenica pomeriggio. Vuoto come un teatro dopo che lo spettacolo è stato cancellato per sempre. Vuoto come un guscio di noce galleggiante. Le grandi gru *pentaspastos* sono ferme, scheletri di legno che puntano il cielo grigio, con le corde che penzolano nel vento come impiccati dimenticati. Non c’è il cigolio delle carrucole, non c’è il coro ritmico degli schiavi che tirano, non c’è il tonfo delle anfore che toccano terra. C’è solo il vento che fischia tra le colonne scrostate della Capitaneria e il rumore dell’acqua che schiaffeggia la pietra, *plaf, plaf, plaf*, un metronomo lento che conta i secondi di un’attesa inutile. I magazzini, gli *Horrea* che per quattrocento anni hanno nutrito la pancia insaziabile di Roma, hanno le porte spalancate. Dentro, solo polvere, topi grassi che squittiscono nell’ombra e qualche gatto randagio, magro e crudele, che cerca invano qualcosa da cacciare.

Mio padre è seduto su una bitta di ormeggio, in fondo al molo. La sua figura è rimpicciolita dalla vastità del mare grigio. La sua tunica, un tempo di lino finissimo, svolazza troppo leggera per questo vento di ottobre. Fissa l’orizzonte, verso sud-ovest. Verso l’Africa. Mi avvicino piano, cercando di non fare rumore con i miei sandali nuovi. Non voglio spaventarlo. Ultimamente salta per un nulla, come un cane che è stato picchiato troppe volte.

«Papà», chiamo, la voce che si perde nel vento.

Non si gira. Le sue spalle sono curve, schiacciate da un peso invisibile.

«Arriveranno, Marco», mormora, quasi parlando al mare stesso. «È solo il maestrale. Ha ritardato la flotta. I capitani sono prudenti, aspettano che il vento giri. Cartagine è sicura. Il grano arriverà. Deve arrivare.»

Cartagine è caduta ieri. La notizia è arrivata con una nave militare veloce, una *liburna* con le vele nere lacerate e lo scafo crivellato di frecce. I Vandali. Genserico si è preso l'Africa. Si è preso il granaio. Si è preso la gola di Roma e ha stretto la mano. Roma è affamata da oggi. Ma mio padre non vuole crederci. Non *può* crederci. Ha investito tutto l'oro rimasto in quel carico. Tre navi. *La Fortuna, La Vittoria, La Concordia*. Nomi romani per speranze morte. Ha venduto gli ultimi terreni in Campania, ha ipotecato la casa sull'Aventino. "Un ultimo viaggio," diceva. "Un carico di grano e saremo ricchi come senatori."

«Papà, dobbiamo tornare a casa», dico, posandogli una mano sulla spalla. Sento le ossa spigolose sotto la stoffa.

Mangiamo poco anche noi, pur essendo "i ricchi" del quartiere. Le nostre cene sono diventate silenziose, fatte di zuppe lunghe e sguardi bassi. Lui si volta. I suoi occhi sono lucidi, arrossati dal vento e dal sale, o forse dalle lacrime che non ha il coraggio di versare. Mi guarda, ma non mi vede. Vede le sue navi.

«Tua madre...» inizia, la voce tremula. «Tua madre ha cucito quella spilla nella veste per trent'anni. Quell'aquila d'oro. Diceva che ci avrebbe salvato. Diceva che era un talismano.»

Si alza, barcollando leggermente come se fosse ubriaco, ma non ha toccato vino. È ubriaco di disperazione.

«Devo venderla, Marco. Se le navi non arrivano... dobbiamo pagare i creditori. L'usuraio Greco... lui non aspetta il vento. Lui vuole il sangue.»

Sento un freddo gelido nello stomaco, peggiore della fame. La fibula d'oro. L'aquila di nonno Marcus. Mamma la tocca sempre quando ha paura. È l'unica cosa che le è rimasta della sua vita "di prima", prima che i Goti entrassero in casa sua, prima che io nascessi tra le rovine.

«Non puoi», dico. La mia voce è dura, più adulta di quanto mi senta. «Mamma morirebbe.»

«Moriremo tutti se non pago!» urla lui all'improvviso.

La sua voce si spezza in un acuto isterico che rimbomba tra i magazzini vuoti. «Non c'è più grano, Marco! Non c'è più Africa! Non c'è più niente!»

Si copre il viso con le mani, singhiozzando. Un uomo rotto. Guardo i suoi sandali. Sono rotti sulla suola. Ha comprato quelli nuovi per me, ma lui cammina sul cuoio spaccato.

Guardo il porto desolato. Vedo un gruppo di uomini vicino alla capitaneria. Non sono mercanti con le loro tavolette di cera e le loro arie importanti. Sono scaricatori, *saccarii*, uomini con le spalle larghe come buoi e le mani enormi, callose, abituati a sollevare anfore e sacchi. Stanno smontando una tettoia di legno, strappando le assi una a una. Mi avvicinano a loro, lasciando mio padre ai suoi pianti, alla sua attesa infinita.

«Che fate?» chiedo. La mia voce suona sottile, educata, fuori posto in mezzo al frastuono del legno che si spacca.

Uno di loro, un uomo con una cicatrice bianca che gli attraversa la guancia e una benda sporca sul braccio, mi guarda. Sputa a terra, vicino ai miei sandali nuovi.

«Non serve più», dice, indicando la tettoia con il mento. «Niente navi, niente ombra per le merci. Il legno vale più dell'ombra, adesso. Lo vendiamo ai forni. Almeno qualcuno mangerà pane caldo stasera.»

Mi guarda meglio, squadra la mia tunica pulita, le mie mani morbide.

«Cerchi lavoro, padroncino?» ride, di una risata amara, senza gioia. «Non c'è niente da scrivere qui. Niente fatture, niente conti, niente registri. L'inchiostro è secco.»

«Ho braccia», dico.

È una frase stupida, lo so appena la pronuncio. Le mie braccia sono sottili, da studente di retorica, abituate a reggere rotoli di papiro, non travi di quercia. L'uomo smette di ridere. Mi guarda negli occhi. Cosa vede? Vede la fame? Vede la disperazione di mio padre laggiù sul molo? O vede solo un altro relitto di un mondo che sta affondando?

«Paghiamo in natura», dice, serio. «Un sacco di carbone per due giorni di lavoro. Niente monete. Le monete non si mangiano. E nemmeno l'oro, se non c'è grano da comprare.»

Un sacco di carbone. Basterebbe per scaldare la casa per una settimana. Basterebbe per cucinare quelle poche *puls* di farro che mamma riesce a scambiare al mercato nero. Il carbone è vita, ora. Più dell'oro. Guardo mio padre. È ancora lì, una macchia bianca contro il grigio del mare, che fissa il vuoto, aspettando navi fantasma che portano una ricchezza che non esiste più. Se vendo la fibula, avremo oro per un mese. E poi? Poi saremo poveri, nudi e senza storia.

Penso alla fibula nascosta nel cofanetto di mamma, avvolta nella seta rossa. Penso a come brilla alla luce della lucerna, fiera, intatta, inutile. “Roma resiste,” dice sempre mamma quando la lucida, con quella luce fanatica negli occhi. “Finché abbiamo questa, siamo ancora i Valerii.” Ma l'oro non si mangia, ha detto lo scaricatore. E ha ragione. L'oro è il passato, pesante e immobile. Il carbone è il presente, sporco ma caldo. Decido in quel momento. Non venderò la storia della mia famiglia per un mese di respiro. La conserverò, a qualunque costo. Ma per sopravvivere... per sopravvivere devo diventare qualcos'altro.

Mi tolgo il mantello “da signore”, piegandolo con cura su una cassa vuota. Sento il freddo mordermi le braccia nude, ma è un freddo onesto.

«Quando comincio?» chiedo all'uomo, guardandolo fisso.

Lui mi passa un piede di porco di ferro, pesante, unto di grasso nero.

«Adesso. Quella trave non si schioda da sola, ragazzo.»

Il ferro è freddo e ruvido nelle mie mani morbide. Peserà domani. Farà sanguinare i miei palmi, mi spezzerà la schiena. Domani non potrò tenere in mano uno stilo. Papà non capirà. Piangerà. Dirà che è un lavoro da schiavi, che ho disonorato il nome dei Valerii. Ma mentre colpisco il legno, sentendo il *crack* secco della rovina che diventa risorsa, capisco una cosa che lui non capirà mai. Mio padre aspetta che il mondo torni a essere quello che era. Aspetta che il sipario si alzi di nuovo. Io no. Io sto imparando a vivere tra le macerie. Io sto imparando a costruire con i rottami.

Roma resiste, penso, tirando con forza finché il chiodo arrugginito non cede con un lamento acuto, simile a un grido.

Sì, forse resiste. Ma non è più vestita di porpora e non profuma di incenso. Adesso ha le mani sporche di carbone e la schiena curva. E forse, solo forse, è più viva così.

CAPITOLO 6: L'AMICO BARBARO

Data: 15 Giugno 451 d.C. **Luogo:** *Villa Cornelia* (ora *Villa dei Goti*), Gallia centrale. **Protagonista:** Paolino Valerio, 15 anni.

Athalaric pulisce la sua spada con un pezzo della tunica di mio padre. Lo osservo dal portico, nascosto dietro una colonna di pietra calcarea che sta perdendo il suo intonaco rosso pompeiano. Ha la mia età, forse un anno in più, ma sembra appartenere a un'altra specie. Le sue braccia sono già nodose come quelle di un fabbro, coperte di cicatrici bianche che sembrano rune incise nella pelle abbronzata. La peluria bionda sul suo labbro è dura, ispida, non come la mia che è morbida come quella di una pesca. È un Visigoto. Un "ospite".

Mio nonno Marco, se fosse vivo e potesse vedere questa scena, sputerebbe per terra e lo chiamerebbe invasore, barbaro, bestia. Mio padre invece sorride a denti stretti e lo chiama "il prezzo della pace", o quando ne parla con sua moglie sottovoce, "l'assicurazione sulla vita". Da quando vige l'*hospitalitas*, dal trattato firmato l'anno della mia nascita, due terzi delle nostre terre sono loro. Due terzi del grano che cresce nei nostri campi, due terzi del vino che fermenta nelle nostre cantine, due terzi di casa nostra. Noi, i Valerii, un tempo padroni di tutto ciò che l'occhio poteva vedere dalla collina, ora viviamo nell'ala vecchia, quella nord, dove il tetto perde quando piove e dove i mosaici sono rovinati dall'umidità. Loro, i Goti, hanno il triclinio con il riscaldamento a ipocausto e le terme private. Li sento ridere la sera, mentre noi mangiamo in silenzio zuppa di cavolo. Bevono il nostro vino Falerno nelle coppe dei nostri antenati. Ma ci proteggono. Da cosa? Dai briganti, dicono. Dai Bagaudi. Da loro stessi, penso io.

«Smetti di fissarmi, romano», dice Athalaric senza alzare la testa.

La sua voce è calma, profonda, non minacciosa. Il suo latino è strano, impastato, pieno di suoni gutturali, come se avesse dei sassi in bocca che sbattono contro i denti. Ma lo capisco. Meglio di quanto capisca i poeti

greci che mio padre mi costringe a studiare. Esco dall'ombra, sentendomi scoperto, stupido. Stringo i pugni lungo i fianchi per non far vedere che tremano.

«È la tunica di mio padre», dico, indicando lo straccio unto di olio e sangue rappreso che tiene in mano. «Quella che usava per le feste dei Saturnali.»

Athalaric alza la spada. La lama brilla al sole pallido della Gallia, catturando la luce e riflettendola nei miei occhi. È una *spatha* lunga, di ferro damascato, con venature grigie che sembrano acqua corrente. È molto più bella, più letale di quelle spade corte e tozze che portano le nostre guardie cittadine, arrugginite dall'incuria.

«Era uno straccio», risponde lui, con un'alzata di spalle che è un insulto a trecento anni di storia della mia famiglia. «Ora serve a pulire il ferro che ti difenderà. Dovresti ringraziarla, quella tunica. Ha trovato finalmente uno scopo nobile.»

Mi mordo la lingua fino a sentire il sapore del sangue. Vorrei dirgli che non ho bisogno della sua difesa. Vorrei dirgli che Roma si difende da sola, che le legioni sono invincibili. Ma mentirei. E i Valerii non mentono, o almeno così diceva mio padre prima di iniziare a sorridere ai barbari. Ezio, il nostro grande generale, "l'ultimo dei romani" come lo chiamano nei mercati, è lontano. Sta radunando uomini, dicono. Ma chi? Alani, Franchi, altri barbari. Roma non ha più figli da mandare a morire.

E la notizia che corre nelle campagne, portata dal vento dell'est insieme all'odore di bruciato, è peggiore di qualsiasi incubo. Attila. Gli Unni. Le storie che raccontano i profughi fanno gelare il sangue. Dicono che non sono uomini, ma demoni partoriti dalle streghe della Scizia accoppiatesi con gli spiriti impuri del deserto. Dicono che si scarificano il viso appena nati per non avere barba, che bevono sangue di cavallo dalle vene dei loro animali ancora vivi, e che alitano fuoco. Dicono che dove passa il cavallo di Attila non cresce più erba, solo ossa. Hanno bruciato Metz. Hanno assediato Orleans. I fiumi sono rossi di sangue. Ora stanno venendo qui. Verso la Garonna. Verso di noi.

«Hai paura», dice Athalaric.

Non è una domanda. Non c'è scherno nella sua voce, solo una constatazione, come se dicesse "sta piovendo". Si alza in piedi e rinfodera

la spada con un *clack* secco che risuona nel cortile vuoto. È alto una testa più di me, largo il doppio.

«Io sono un Valerio», sbotto, raddrizzando la schiena magra. «Noi non abbiamo paura.»

Lui ride. Una risata aperta, sguaiata, che scuote il suo petto massiccio e mostra denti bianchissimi, forti.

«Tutti hanno paura degli Unni, piccolo romano. Anche mio padre, che ha ucciso cinque uomini in duello. Anche il re Teodorico, che è vecchio e saggio. Per questo stiamo lucidando le spade invece di bere vino e raccontarci storie. La paura è l'unica cosa che ti tiene sveglio quando la morte cavalca verso di te.»

Si avvicina a me. Puzza di cavallo e di cuoio vecchio, un odore forte e animale, ma sente anche di sapone alla cenere e lavanda. I Goti si lavano più di quanto dicono le nostre storie piene di pregiudizi. Hanno persino imparato a usare le nostre terme meglio di noi.

«Tu non hai un'arma?» mi chiede, squadrandomi dalla testa ai piedi.

Scuoto la testa, vergognandomi. «Mio padre ha venduto l'ultima spada dieci anni fa. Per pagare le tasse a... voi.»

Athalaric grugnisce. Non si offende. Per lui è la legge del più forte: chi vince prende, chi perde paga. Si slaccia dal fianco un pugnale con l'impugnatura d'osso ingiallito. Me lo porge, tenendolo per la lama.

«Tieni. Se arrivano gli Unni, i denti non basteranno. E le tue tavolette di cera non fermeranno le frecce.»

Guardo il pugnale. È pesante, bilanciato male per la mia mano abituata allo stilo, ma la lama è affilata come un rasoio. C'è inciso un lupo sull'impugnatura.

«Perché?» chiedo, alzando gli occhi sui suoi. Sono azzurri, chiari come il cielo d'inverno.

«Perché se muori tu, chi mi insegnerà a leggere quelle scritte sulle pietre?» indica con un cenno del capo le lapidi dei miei antenati nel giardino invaso dalle erbacce. «Mi hai promesso di dirmi cosa c'è scritto sulla tomba del vecchio Caio. E poi...» esita un attimo, grattandosi il mento ruvido. «Oggi siamo dalla stessa parte. Il Nemico del mio Nemico è

mio fratello di scudo. Se cadono i Goti, cadono i Romani. Se cade questa villa, moriamo entrambi.»

Esito. Il manico d'osso è caldo per il calore del suo corpo. Lo prendo. Mi sento goffo, ma anche stranamente potente.

«Aspetta», dico, una decisione improvvisa che mi sale dallo stomaco.

Corro dentro casa, i miei sandali che scivolano sulle pietre lisce. Entro nella mia stanza umida, che puzza di muffa e pergamena vecchia. Frugo sotto il materasso di paglia, il cuore che batte come un tamburo di guerra. Tiro fuori il fagotto di lino grezzo. Lo scarto con mani tremanti. L'aquila d'oro brilla nella penombra come se avesse una luce propria. La fibula. Mio padre voleva venderla l'anno scorso per comprare dei buoi e pagare i tributi, ma io l'ho nascosta. Gli ho detto che l'avevo persa mentre giocavo al fiume. Mi ha picchiato con la cinghia fino a farmi sanguinare, ma il segreto è rimasto salvo. Non potevo permettere che l'ultimo pezzo della nostra anima finisse al mercato.

Torno fuori, correndo. Athalaric è ancora lì, che guarda il cielo. Gli mostro la fibula nel palmo della mano. Lui fischia, un suono lungo e ammirato. «Oro. Oro vecchio. Roba da re.» Allunga una mano callosa per toccarla, sfiorando l'ala dell'aquila con una delicatezza che non mi aspettavo.

«È di mio nonno», dico, la voce piena di un orgoglio che pensavo morto. «Era un tribuno. Combatteva i Goti sul Danubio.»

Athalaric ritira la mano come se si fosse scottato. Mi guarda negli occhi, serio, il volto indurito.

«Mio nonno combatteva i Romani», dice, la voce bassa. «Ad Adrianopoli. Forse il mio ha ucciso il tuo. O forse il contrario.»

C'è un silenzio pesante tra noi. Il peso di decenni di sangue, di villaggi bruciati, di tradimenti. Poi lui sorride, un sorriso diverso, meno strafottente, quasi malinconico.

«I nonni sono morti, Paolino. Le loro ossa sono polvere. Ma oggi i nipoti si scambiano regali prima della battaglia. Il mondo è strano, romano. Il mondo è capovolto.»

Indica l'aquila con il mento.

«Mettila», dice, imperioso. «Se dobbiamo morire domani nei Campi Catalaunici, o qui davanti a casa nostra, muori con l'oro della tua famiglia addosso. Muori come un principe, non come un servo che nasconde le cose sotto il letto.»

Ha ragione. Il barbaro ha ragione. Appunto la fibula sulla mia tunica logora. Lo spillo buca la stoffa consunta. Il peso dell'oro tira il tessuto. Mi sento... diverso. Più dritto. Sento il peso di chi l'ha portata prima di me. Athalaric annuisce, soddisfatto.

«Bene. Ora sembri un romano. Almeno un po'. Fai meno pena.»

Un corno suona in lontananza. Un suono lungo, cupo, che fa vibrare l'aria. Athalaric si irrigidisce come un lupo che fiuta la preda. Il sorriso sparisce dal suo volto.

«Sono gli esploratori», dice, la mano che corre all'elsa della spada. «Teodorico sta chiamando l'adunata. Ezio è arrivato. Si marcia.»

Mi guarda un'ultima volta.

«Non morire, Paolino. Ho bisogno di qualcuno che mi spieghi come funzionano le vostre terme quando torniamo. E voglio sapere cosa c'è scritto su quella lapide.»

Si volta e corre verso le scuderie, urlando ordini in gotico ai suoi uomini. Io resto lì, nel cortile silenzioso, con un pugnale barbaro in una mano e un'aquila d'oro romana sul petto. Guardo verso nord, dove il cielo si sta scurendo di fumo, una linea nera all'orizzonte. Attila sta arrivando. La fine del mondo sta arrivando. Ma per la prima volta, non mi sento solo. Roma non è più sola.

Ho un pugnale barbaro e un amico che una volta era un mostro nelle favole della balia, e adesso è l'unica cosa che si frappone tra me e la morte. *Roma resiste*, penso, stringendo il pugnale finché le nocche non diventano bianche. Ma questa Roma è diversa. È mista. È bastarda. È fatta di marmo e di fango, di latino e di gotico. E forse, proprio perché è bastarda, è l'unico modo per sopravvivere alla tempesta che sta per inghiottirci tutti.

COSE CHE ORA SEMBRANO NORMALI

- **Il baratto al posto delle monete.** Nessuno vuole più i *solidi* d'oro con la faccia dell'Imperatore, perché l'Imperatore cambia ogni sei mesi. Ora si paga con il sale, con i chiodi di ferro, con le galline. Un sacco di farro vale più di una poesia.
- **Le mucche nel Foro.** L'erba cresce tra le lastre di marmo dove un tempo Cicerone parlava alla folla. I pastori portano le pecore a pascolare all'ombra degli archi di trionfo. Nessuno li caccia via. Il marmo è freddo, ma la lana è calda.
- **Le mura sbrecciate.** Non le ripariamo più. Usiamo le pietre crollate per rinforzare le nostre case, per chiudere le finestre troppo grandi, per alzare barricate nei vicoli. La città si sta mangiando se stessa per sopravvivere.
- **Le leggi dei "padroni".** Se un romano uccide un romano, viene giudicato dal tribunale. Se un romano uccide un Goto, viene ucciso sul posto. Se un Goto uccide un romano, paga una multa. Abbiamo imparato a camminare a testa bassa e a lasciare il passo sul marciapiede. È la nuova educazione civica.
- **Il silenzio dell'acqua.** Le fontane sono secche da anni. Gli acquedotti sono stati tagliati durante gli assedi e nessuno sa più come aggiustarli. L'acqua si prende al fiume o dai pozzi scavati nei giardini delle ville. Il suono di Roma non è più lo scrosciare dell'acqua, ma il ronzio delle mosche.

CAPITOLO 7: L'ULTIMO TIMBRO

Data: 4 Settembre 476 d.C. **Luogo:** *Scrinium* Imperiale, Ravenna.
Protagonista: Valerio, 19 anni, *Exceptore* (Scriba).

La polvere in questo ufficio è più antica dell'Imperatore. Augustolo ha dodici anni. La polvere sugli scaffali dei registri fiscali ne ha almeno venti. È una polvere densa, grigia, quasi oleosa, composta da pelle morta di generazioni di scribi, frammenti di papiro sbriciolato e fuliggine delle lucerne. Danza nei raggi di luce che filtrano dalle finestre alte, uniche testimoni di un mondo che cambia mentre qui dentro tutto resta immobile.

Intingo la penna d'oca nell'inchiostro nero. La punta gratta sulla pergamena ruvida con un suono che mi ricorda unghie sulla pietra. *Scratch, scratch*. Non è più la pergamena egiziana, liscia e profumata di Nilo, su cui scriveva mio padre. Quella non arriva più da quando i Vandali si sono presi l'Africa. Questa è pelle di pecora, raschiata male qui in qualche conceria della Gallia Cisalpina, piena di imperfezioni e nodi. Puzza ancora di bestia bagnata e di grasso rancido, un odore che nemmeno l'incenso riesce a coprire.

«Valerio, hai finito con l'editto sui dazi del sale?»

La voce del *Primicerius* Cassiodoro (non *quel* Cassiodoro, il famoso letterato, solo un vecchio omonimo stanco e pieno di reumatismi) mi arriva dalla penombra del corridoio.

«Quasi, *Domine*», rispondo senza alzare la testa, continuando a tracciare le aste delle "T".

«Sbrigati. Il corriere parte tra un'ora. E assicurati che il sigillo sia ben impresso. L'ultima volta si è staccato prima di arrivare a Milano e il Prefetto ha fatto frustare il messaggero.»

Annuisco, anche se lui non può vedermi. Continuo a copiare. ...*in nomine Domini Nostri Romuli Augusti, Pii, Felicis, Invicti...* Scrivo il nome dell'Imperatore con una calligrafia perfetta, onciale, rotonda. Le

lettere sono fortezze inespugnabili. Le “O” sono scudi, le “M” sono archi trionfali. Finché le lettere sono dritte, il mondo è dritto. Finché c’è un registro, c’è un ordine.

Fuori, nel cortile del palazzo imperiale di Ravenna, c’è un silenzio strano. Di solito a quest’ora, poco dopo sesta, si sente il cambio della guardia. Il tintinnio ritmico delle *loriche*, il passo marziale dei *caligae* sulla pietra, gli ordini abbaiati in latino maccheronico dai centurioni illirici. Oggi niente. Solo il ronzio pigro e insistente di una mosca grossa come un dattero che sbatte contro l’unica finestra con i vetri ancora intatti, cercando una via di fuga che non c’è. E in lontananza, il verso di un gabbiano che arriva dalle paludi, un lamento rauco che sa di mare e di decadenza.

La porta dello *scrinium* si apre con uno cigolio prolungato che mi fa saltare i nervi. Non è Cassiodoro. Lui trascina i piedi. Questi sono passi pesanti, decisi. È un soldato. Ma non porta la tunica rossa con il *cingulum* romano borchiato d’argento. Porta brache di lana a scacchi, larghe e sformate, e una pelliccia di lupo sulle spalle, nonostante il caldo umido e soffocante di settembre. È un Erulo. Uno degli uomini di Odoacre. Uno dei “federati” che dovrebbero difenderci e che invece ci guardano come se fossimo bestiame da macello.

Entra nell’ufficio come se fosse una stalla, guardandosi intorno con curiosità e disprezzo, arricciando il naso per l’odore di inchiostro e muffa. Io non mi muovo. La mia mano è ferma a mezz’aria, sospesa sopra la “R” di Romulus, come se il tempo si fosse congelato. Il soldato si avvicina al mio tavolo. La sua ombra cade sul registro, oscurando le parole sacre dell’Impero. Puzza di birra acida, di cane bagnato e di ferro vecchio. Appoggia una mano enorme, pelosa, sul mio registro. Le sue unghie sono nere di terra, o forse di sangue secco.

«Scrivi, piccolo topo?» grugnisce.

Il suo latino suona come pietre che rotolano in un torrente in piena, duro, spezzato, privo di qualsiasi eleganza. Alzo lo sguardo, cercando di darmi un contegno. Sono un *Exceptore*, un funzionario della corte. Ho una dignità.

«Sto copiando un editto imperiale. È illegale interrompere un ufficiale dello stato durante l’esercizio delle sue funzioni. Potrei farti rapporto al *Magister Officiorum*.»

Lui ride. Una risata secca, sgradevole, che mostra denti gialli.

«Quale imperatore?» chiede, piegandosi verso di me. Il suo fiato è fetido.

«Romolo Augusto, Pio, Felice...»

«Il ragazzino è andato», mi interrompe il soldato, sputando per terra, sul prezioso mosaico che raffigura Giustiniano. «Odoacre lo ha mandato in campagna, a giocare con le galline. In Campania. Al *Castellum Lucullanum*. Gli ha dato pure una pensione. Sei mila solidi l'anno. Odoacre è generoso. Più generoso dei vostri padri.»

Il mio cuore perde un colpo. Si ferma, poi riprende a battere all'impazzata, come un uccello in gabbia. Deposto. Senza sangue? Senza incendio? Mio nonno mi raccontava del Sacco di Roma di Alarico, delle urla che durarono tre giorni, del cielo rosso di fuoco, delle donne trascinate via per i capelli. E ora... l'Impero finisce così? Con un ragazzino mandato in pensione a Napoli e un barbaro che entra in ufficio senza bussare? L'Impero non finisce con un boato, ma con un sussurro. Con una pensione.

«Allora...» la mia voce trema, ma cerco di controllarla, di ancorarla alla realtà. «Allora per chi scrivo?»

Il soldato scrolla le spalle, facendo frusciare la pelliccia.

«Per Odoacre. Per il Re. Credi che a lui non servano le tasse del sale? Il sale serve a tutti. Romani, Goti, Eruli. La zuppa è scipita per tutti senza sale. Continua a scrivere, topo. Ma non sprecare inchiostro per quel nome lì.»

Indica “Romulus” con il dito sporco, lasciando un'impronta unta sulla pergamena.

«Scrivi “Rex Italiae”. Re d'Italia.»

Si gira e se ne va, lasciando la porta aperta. Io resto solo. Guardo la porta che sbatte leggermente. Guardo la pagina a metà. Romolo Augusto. L'ultimo nome di una lista lunga mille anni. Da Augusto a questo bambino spaventato. Un cerchio che si chiude. Romolo fondò la città, un Romolo la perde. Prendo il raschietto. La lama è smussata. Con gesti lenti, precisi, quasi chirurgici, gratto via “Romuli Augusti”. La pergamena si assottiglia, diventa quasi trasparente, fragile come la pelle di un vecchio, ma

l'inchiostro sparisce. Resta uno spazio bianco. Un vuoto. Un silenzio sulla carta.

Allungo la mano verso il fermacarte che uso per tenere ferma la pagina, minacciata dalla brezza che entra dalla finestra.

Prendo l'aquila d'oro. Mio padre me l'ha data prima di morire di peste, cinque anni fa, quando Ravenna era assediata dalle febbri più che dai nemici. "Non venderla mai," mi ha detto, con gli occhi lucidi di febbre. "È tutto quello che siamo. È la nostra nobiltà e la nostra condanna." L'ho resa utile. Ho limato via l'ardiglione rotto che mi bucava le tuniche e l'ho riempita di piombo fuso per farla pesare di più. Ora è solo un fermacarte. Un oggetto da scrivania. L'aquila ha perso un occhio di rubino, forse venduto da mio padre per comprare medicine inutili. Le ali sono graffiate da anni di usura. Ma è ancora d'oro. Brilla ancora sotto la polvere. La premo sulla pergamena, proprio sopra il nome cancellato, come a voler sigillare quel vuoto, come a voler impedire che il nulla si allarghi e inghiotta tutto il foglio. L'aquila copre il vuoto. L'aquila resta.

"Rex Italiae". Intingo la penna. L'inchiostro è nero come la notte che sta arrivando. La mano esita solo un istante. Un tremito impercettibile. Poi scrive. R-E-X. Le lettere sono le stesse. L'onciale è lo stesso. La curva della "R" è identica a quella di "Roma". Il sale costerà uguale domani. Il pane (se ce ne sarà) avrà lo stesso sapore. Io sarò seduto a questo tavolo domani, a copiare liste di dazi e editti, curvo sulla stessa pergamena ruvida. Il mondo è finito oggi pomeriggio, tra un ronzio di mosca e uno sputo sul pavimento. E nessuno se n'è accorto. Nessun tuono, nessuna voce dal cielo. Solo un cambio di intestazione.

Roma resiste, penso, guardando l'aquila d'oro che schiaccia la pergamena con il suo peso di piombo. Resiste nella burocrazia. Resiste nell'abitudine. Resiste perché qualcuno deve pur scrivere le tasse, perché qualcuno deve tenere i conti del grano, perché l'ordine è più forte del caos, anche quando chi comanda è un barbaro in brache di lana. Noi siamo l'inchiostro che tiene insieme il mondo. Soffio sull'inchiostro per farlo asciugare. Giro pagina con un fruscio secco. Ricomincio. *In nomine Domini Nostri Odovacar...*

CAPITOLO 8: LA FATTORIA DI PIETRA

Data: 15 Marzo 493 d.C. **Luogo:** *Fundus Valerius*, Appennino Tosco-Emiliano. **Protagonista:** Elena Valeria, 17 anni, figlia di Valerio.

Non chiamiamo più questa casa “Villa”. Il nome stesso suona ridicolo, un’eco di un tempo morto, come chiamare “banchetto” una crosta di pane. Le ville hanno portici aperti per godere della brezza, hanno ampie finestre vetrate che guardano il tramonto color albicocca, hanno giardini con siepi di bosso potate a forma di animali mitologici. Hanno mosaici pavimentali che raccontano storie di dei che ridono e bevono. Questa è una fortezza. O meglio, è un guscio di pietra ruvida in cui ci siamo rintanati come lumache spaventate che sentono il sale avvicinarsi. Le finestre del piano terra sono state murate con mattoni di recupero strappati alle vecchie terme in disuso, lasciando solo linee di malta grigia come cicatrici. Al loro posto, fessure strette: feritoie per gli archi, occhi neri e diffidenti che scrutano la valle. Il portico elegante è stato chiuso con assi di quercia grezza, inchiodate con violenza, trasformandolo in un magazzino buio per il grano che dobbiamo difendere con i denti. Il giardino delle rose è diventato un orto di cavoli e cipolle, che puzzano di zolfo, circondato da un muro a secco con rami spinosi di pruno selvatico in cima. Non c’è bellezza qui. C’è solo sopravvivenza. C’è solo l’odore della terra bagnata e della paura.

Sono sul tetto piatto della torre colombaia, l’unico punto da cui si domina la valle. Il vento di marzo è freddo, tagliente come una lama di ghiaccio, porta ancora l’odore della neve sciolta sui crinali dell’Appennino. Mi sferza il viso, arrossandomi le guance, ma non mi muovo.

Mio padre, Valerio, è giù nello *scriptorium*, una stanzetta ricavata da quella che era la dispensa, curvo sulle sue pergamene alla luce di una candela di sego che puzza di grasso animale. Continua a copiare Virgilio, con quella sua scrittura minuscola e tremolante, come se ai Goti importasse qualcosa di Enea e Didone. Come se la metrica latina potesse fermare le lance degli invasori. “La cultura è l’unica cosa che ci distingue da loro, Elena,” mi ripete ogni sera, mentre mangiamo pane nero che sa di crusca e

formaggio duro come pietra. I suoi occhi brillano di una febbre che non è malattia, ma diniego. Io non rispondo. Penso che l'unica cosa che ci distingue da loro è che loro hanno le spade e i cavalli grassi, e noi abbiamo i libri e la fame. E i libri bruciano bene quando fa freddo e la legna è finita.

«Polvere a nord!» urla Tizio, il nostro fattore.

È un vecchio liberto che ha servito mio nonno. Ha le mani storte dall'artrite, simili a radici di ulivo, ma la vista di un falco. Guardo dove indica il suo dito tremante. Una nuvola giallastra si alza dalla via Emilia, serpeggiando verso di noi come un serpente di sabbia. Cavalieri. Non sono mercanti. I mercanti non alzano così tanta polvere. I mercanti viaggiano in gruppi piccoli, silenziosi, strisciando lungo i fossi, terrorizzati dai briganti e dalle ombre. Questi sono tanti. E non hanno paura di fare rumore. Il loro arrivo è un tuono che rotola nella valle.

«Chiudi il cancello!» grido verso il cortile, la mia voce che si rompe per lo sforzo. «Tutti dentro! Le donne nella torre! Portate su l'acqua! Tirate su la scala!»

La fattoria si sveglia. Non con il panico disordinato di una volta, quando urlavamo e correavamo in cerchio come oche. Si sveglia con una disciplina stanca, roduta da anni di allarmi. I contadini lasciano le zappe nei solchi e corrono dentro le mura con la testa bassa. Le capre vengono spinte a calci nella stalla fortificata, belando per la protesta. Il portone di legno, rinforzato con fasce di ferro arrugginito, si chiude con un tonfo sordo che vibra nello stomaco. *Boom*. Il suono della nostra prigionia. Il suono del mondo che si chiude fuori.

Scendo le scale di legno a rotta di collo. Trovo mio padre nell'atrio, che stringe al petto un rotolo di papiro come se fosse un bambino.

«Sono loro?» chiede. È pallido. Ha sempre vissuto tra gli inchiostri di Ravenna, non è fatto per la terra e il sangue.

«Sono soldati», rispondo secca.

«Forse sono imperiali...» mormora, una speranza assurda negli occhi.

«Non c'è più un Impero, papà. Teodorico ha ucciso Odoacre dieci giorni fa. Al banchetto. Con le sue mani. Ora siamo tutti sudditi del Re Ostrogoto.»

Lui sussulta. La verità gli fa più male di uno schiaffo.

Busso alla porta pesante. *Tum. Tum. Tum.* Dall'altra parte, voci gutturali. Risate.

«Aprite, Romani!» urla qualcuno in un latino decente. «Il Re Teodorico vi manda i suoi saluti. E ha fame.»

Salgo sulla passerella di legno che corre sopra il portone. Il legno è marcio in alcuni punti, devo stare attenta a dove metto i piedi. Guardo giù. Sono una ventina. Una banda di guerra in piena regola. Hanno capelli lunghi, biondi o rossi come il fuoco, intrecciati con fili d'oro e perline di vetro colorato che tintinnano quando muovono la testa. Indossano mantelli di pelliccia pregiata, orso o lupo, sopra armature a scaglie che brillano al sole pallido come la pelle di un pesce metallico. I loro cavalli sono enormi, mostri di muscoli e nervi, ferrati pesantemente, che calpestano il nostro orto di cipolle con indifferenza, riducendo mesi di lavoro in fango.

Il loro capo è giovane, ha una barba bionda curata, oliata, e una collana d'ambra grossa come uova di gallina intorno al collo taurino. Mi guarda e sorride. Non è un sorriso crudele, da saccheggiatore. È il sorriso di un padrone che guarda il suo bestiame e calcola quanto renderà al mercato.

«Sono Wulfric», dice. La sua voce è profonda, abituata a comandare. «Siamo le nuove lance della valle. Il tuo vicino, quel... Cornelio? Non ha voluto aprire. Ha detto che era un senatore intoccabile. La sua villa sta bruciando molto bene adesso. Si vede il fumo da tre miglia.»

Indica con un dito guantato di cuoio una colonna di fumo nero all'orizzonte, che macchia il cielo azzurro.

«Tu sei più saggia di Cornelio, vero, donna?»

Sento il freddo entrarmi nelle ossa, più gelido del vento. Cornelio aveva tre figli. Li ho visti giocare nel fiume l'estate scorsa.

«Cosa volete?» chiedo. La mia voce è ferma, metallica. Ho imparato a non tremare davanti ai lupi. I lupi attaccano se sentono la paura.

«Un terzo», dice Wulfric, come se stesse ordinando il pranzo. «La legge dell'*hospitalitas*. Un terzo del grano. Un terzo del vino. Un terzo del lardo. Un terzo dei maiali.»

Si ferma, guardando le mie mani appoggiate al parapetto di legno. Nota che sono mani ruvide, da lavoro, non mani da matrona romana.

«E un po' di ospitalità per la notte. I cavalli sono stanchi e i miei uomini hanno sete.»

Guardo mio padre, che è salito dietro di me, ansimando per le scale. Trema come una foglia al vento. Il suo volto è una maschera di terrore antico, atavico. Nella sua mano destra, stretta quasi a farla sparire, c'è la fibula d'oro. Il vecchio fermacarte. L'aquila dei Valerii. La sta stritolando. Sta pensando di offrirla? Sta pensando di comprare la nostra salvezza con l'ultimo ricordo di chi eravamo? Di umiliarsi offrendo un gingillo a questi giganti? Gli appoggio una mano sul braccio. Glielo stringo forte, conficcandogli le unghie nella carne magra. No. Se diamo l'oro, capiranno che abbiamo paura, che siamo deboli, che siamo ricchi prede. E se capiscono che abbiamo paura, si prenderanno tutto. Non solo un terzo. Si prenderanno la casa, le donne, la vita. Wulfric non vuole oro. L'oro lo può prendere dai morti, come ha fatto con Cornelio. Wulfric vuole obbedienza. Vuole che riconosciamo che questa terra ora è sua, che lui è il nuovo ordine.

«Il granaio è quello basso, a sinistra, quello con il tetto di coppi rossi», dico, indicando con il mento, senza abbassare lo sguardo. «Prendete quello che vi spetta per legge. Vi darò le chiavi. Ma non entrerete nella casa principale. Le mie donne non sono parte del raccolto e la mia cucina non è una taverna.»

Wulfric alza un sopracciglio. È sorpreso. Si aspettava pianti, preghiere, ginocchia a terra, o forse un'offerta di denaro tremante.

«Hai fegato, romana», dice, e nel suo tono c'è una punta di ammirazione. «Hai il fegato di un uomo.»

Poi il suo sguardo cade su mio padre, che cerca di nascondere la mano dietro la schiena.

«Cosa nasconde il vecchio?» chiede, la voce che si indurisce, la mano che scivola verso l'elsa della spada.

Papà sbianca, balbetta. «Niente... solo... un vecchio...»

Gli strappo la fibula di mano prima che possa fare sciocchezze. La alzo in alto, perché il sole la colpisca. L'aquila d'oro brilla, fiera, anche se un po' ammaccata e senza un occhio.

«È il sigillo della nostra famiglia», dico, mentendo con la voce alta e chiara. «Mio nonno era Generale sotto Teodosio. Questo dimostra che siamo *Cives* romani. Cittadini liberi. Non schiavi. Non coloni.»

Wulfric guarda l'aquila. Poi guarda me. C'è un momento di silenzio. Il vento fischia tra le assi. I Goti rispettano il sangue. Rispettano i guerrieri, anche quelli morti.

«Tienitela, la tua aquila», dice Wulfric, sputando a terra. «I romani sono bravi a lucidare le cose vecchie. Noi siamo bravi a prendere quelle nuove.»

Fa un cenno ai suoi uomini.

«Prendete il grano. Lasciate stare la casa. Per ora.»

Scendono da cavallo. Iniziano a caricare i sacchi. Non ci hanno ucciso. Non hanno bruciato il tetto. È una vittoria? Mio padre sta piangendo silenziosamente, appoggiato al muro.

«Ci hanno umiliato, Elena... ci hanno trattato come fattori...»

Guardo l'aquila nella mia mano. È fredda.

«Siamo fattori, papà», dico dura. «Siamo vivi.»

Rimetto la fibula nella tasca della veste. Pesa. Pesa più di prima. Prima era un ricordo di gloria. Poi un fermacarte. Ora è... non lo so. Un salvacondotto? Un trucco da prestigiatore? Ho usato la nostra storia come uno scudo. Ho bluffato. «Roma resiste,» sussurro. Ma mentre guardo i Goti portarsi via il nostro grano, il frutto di un anno di sudore, penso che Roma non resiste affatto. Roma si sta adattando. Si sta facendo piccola, dura, spinosa come questo orto murato. L'aquila non vola più. L'aquila si è fatta il nido tra le pietre e aspetta che passi l'inverno.

Scendo nel cortile. Devo controllare che non rubino anche le galline. La poesia di Virgilio può aspettare. Il conto delle uova no.

CAPITOLO 9: IL RE BARBARO

Data: 30 Agosto 526 d.C. **Luogo:** Palazzo Reale, Ravenna. **Protagonista:** Teodoro Valerio, 20 anni, *Spatharius* (guardia del corpo) del Re Teodorico. Nipote di Elena.

La mia tunica è di seta rossa, ricamata con filo d'oro intrecciato a motivi geometrici che non hanno nulla di romano. I miei capelli sono lunghi fino alle spalle, unti di burro rancido come piace a loro, per tenerli lucidi e fermi. Porto i pantaloni, brache di lana aderenti che pizzicano la pelle abituata al lino. Se mio nonno Valerio mi vedesse adesso, morirebbe di nuovo di crepacuore. Lui, che ha passato la vita a copiare Virgilio in una stalla fortificata pregando che l'Impero tornasse, non capirebbe perché suo nipote, l'ultimo dei Valerii, serve il "Re Barbaro" come un cane fedele. Ma nonno Valerio non ha mai visto Ravenna adesso. Non l'ha vista brillare sotto il regno di Teodorico. Non ha visto le nuove chiese con i mosaici d'oro che fanno sembrare il sole pallido al confronto, non ha visto le navi cariche di grano che tornano a riempire i porti, non ha visto la pace armata che ha tenuto lontani i lupi per trent'anni.

Cammino lungo il corridoio di mosaici del palazzo reale. I miei stivali di cuoio morbido non fanno rumore, scivolano sulle tessere di pasta vitrea come se galleggiassero. Sono uno *Spatharius*. Una guardia del corpo scelta. Un'ombra armata che vive e respira per il Re. La corte è in fermento, un alveare impazzito che ha perso la sua regina. Il Re sta morendo. Il leone è vecchio. Il leone è malato. La dissenteria lo sta consumando da dentro, trasformando il gigante che ha ucciso Odoacre in un sacco di ossa tremanti. Dicono che veda i fantasmi. Dicono che veda la testa del senatore Simmaco, che ha fatto giustiziare tre anni fa, nel pesce che gli servono a cena. Dicono che il rimorso lo stia mangiando più della malattia. Io non so cosa veda. Io so solo che urla di notte. Urla nomi che non conosco, in lingue che non esistono più.

Entro nella sala del trono. L'odore di incenso è soffocante, una nebbia dolce e stucchevole che cerca invano di coprire l'odore acre della malattia

e della morte. Teodorico è steso su un letto d'avorio intarsiato, coperto di pellicce di orso e lupo nonostante il caldo umido di agosto che fa incollare le vesti alla pelle. È enorme, anche adesso che la carne gli si sta sciogliendo addosso. La sua mano, abbandonata sul lenzuolo, è ancora grande come una pala. Intorno a lui, i nobili Goti bisbigliano in lingua grezza, un suono di rocce che rotolano. I loro volti sono scuri, preoccupati. Tengono le mani sulle else delle spade, come se si aspettassero un attacco da un momento all'altro. I vescovi ariani pregano in un angolo, cantilenando salmi che suonano strani alle mie orecchie abituate al rito latino. Non c'è nessun romano qui dentro. Nessun senatore, nessun patrizio. Tranne me. E Cassiodoro (il nipote di quello vecchio), il *Magister Officiorum*, che sta scrivendo l'ultima volontà del Re in un latino così puro, così elegante, che sembra cantare una melodia di un altro tempo. Scrive febbrilmente, cercando di catturare i rantoli del Re e trasformarli in legge eterna.

Teodorico apre gli occhi. Sono occhi azzurri, acquosi, velati dalla cataratta e dalla morfina, persi nel vuoto.

«Teia...» rantola, la voce che esce come un fischio da un mantice rotto.

Non chiama sua figlia Amalasunta. Chiama il dio della guerra. Chiama i suoi antenati che cavalcavano nelle steppe.

«Acqua», ordina, un sussurro che è ancora un comando.

Nessuno si muove. Hanno paura della morte. Hanno paura che il respiro del Re porti con sé la maledizione, che l'ultimo soffio del drago possa bruciarli. Io mi faccio avanti. Non ho paura dei fantasmi. Ne ho visti troppi nella mia famiglia. Prendo la coppa d'argento sbalzato dal tavolo di onice. Verso l'acqua fresca. Mi inginocchio accanto al letto, sentendo il freddo del pavimento attraverso le brache.

«Bevi, *Dominus*», dico in gotico. Lo parlo meglio del latino. Lo sogno in gotico, ormai.

Lui beve avidamente, l'acqua che gli cola sulla barba bianca macchiata di bile. Beve come un bambino, o come un animale ferito. Poi mi guarda. Sbatte le palpebre. Mi mette a fuoco con uno sforzo che gli costa quasi l'ultimo respiro.

«Tu...» sussurra, allungando una mano tremante verso il mio viso. «Tu hai... occhi scuri. Occhi neri. Occhi romani.»

Il mio cuore batte forte contro le costole, un tamburo impazzito. Sotto la tunica di seta, contro la pelle nuda, sento il metallo freddo premere contro lo sterno.

La fibula. L'aquila d'oro. Non la porto come un romano, appuntata sulla spalla destra per reggere la toga, con orgoglio. La porto appesa a una catenina di ferro grezzo, sotto i vestiti, nascosta come un amuleto magico, come una reliquia di un santo proibito. È il mio segreto. Il mio peccato. Qui fuori sono Teodoro lo *Spatharius*, colui che cavalca con le ginocchia larghe alla maniera degli Unni, che mangia carne cruda e beve birra scura. Ma qui, sotto la seta, dove nessuno vede, sono un Valerio. Sono il nipote di Marco, il nipote di Flavia. L'aquila mi graffia il petto a ogni respiro. Mi ricordachi sono quando l'incenso mi stordisce, quando i canti ariani mi confondono. È un'ancora che mi impedisce di andare alla deriva completamente nel mare dei barbari.

«Sono Teodoro, mio Re», rispondo, cercando di tenere la voce ferma. «La tua guardia.»

Lui mi afferra il polso. La sua presa è ancora d'acciaio, l'ultima riserva di forza di un corpo che non vuole arrendersi. Le sue dita mi stritolano l'osso.

«Roma...» sibila, e una lacrima solitaria scende sulla guancia scavata. «Ho amato Roma... più di voi... cani. Più di voi che vi dite suoi figli.»

Ride, una risata che diventa un colpo di tosse orribile, cavernoso, che scuote tutto il letto d'avorio.

«Ho costruito... ho restaurato... ho dato pane e circo... ho protetto i confini...»

Si tira su, con uno sforzo immane, i tendini del collo tesi come corde di violino.

«Perché mi odiate ancora? Perché mi chiamate barbaro nei vostri salotti segreti? Ho fatto più io per le vostre pietre sacre in trent'anni che i vostri imperatori effeminati in un secolo! Ho amato questa città più della mia vita!»

Ha ragione. Guardo i mosaici sul soffitto della sala, che brillano alla luce delle torce. Cristo vestito da guerriero romano, con la corazza e il mantello purpureo. Santi con toghe patrizie che sembrano senatori antichi. Teodorico ha salvato tutto questo. Ha prosciugato le paludi che stavano inghiottendo Ravenna. Ha riparato l'acquedotto che portava solo fango. Ha fatto in modo che mio padre non morisse di fame nella sua fattoria di pietra sui monti. Ma non è uno di noi. Non lo sarà mai. Il sangue non mente. La stirpe non si cancella con l'oro e con i decreti.

«Non ti odiamo, *Dominus*», mento.

È una bugia gentile. Una bugia pietosa. Una bugia romana. Lui lascia la presa, la mano che cade inerte sul lenzuolo. Ricade sui cuscini, esausto, svuotato.

«Mentitore», mormora, chiudendo gli occhi. «Sei un romano. Mentire è la vostra arte suprema. Siete fatti di parole e di inganni.»

Il respiro diventa un fischio sottile, irregolare.

Cassiodoro smette di scrivere. Alza la testa dalla pergamena. Mi guarda. Nei suoi occhi intelligenti e stanchi vedo la stessa paura che ho io. Quando il leone muore, le iene si sbraneranno. I Goti contro i Romani. Gli Arianisti contro i Cattolici. I vecchi rancori, mai sopiti, esploderanno come un vaso di olio sul fuoco. La pace di Teodorico, questa pace d'oro e ferro che è durata trent'anni, finirà stanotte insieme al suo respiro. E noi? Noi ibridi? Noi che portiamo i pantaloni ma preghiamo in latino? Noi che serviamo i re barbari ma sogniamo gli imperatori morti? Noi saremo i primi a morire. Schiacciati tra l'incudine e il martello.

Mi alzo lentamente, sentendo le ginocchia scricchiolare. Premo la mano sul petto, sentendo la forma dell'aquila sotto la seta rossa. "Roma resiste," penso, ma le parole suonano vuote nella mia testa. Ma quale Roma? Quella di pietra là fuori, salvata da un Re barbaro che muore solo e incompreso? O quella di metallo qui dentro, nascosta, fredda e inutile? Forse Roma non è più un luogo. Forse è solo un fantasma che ci portiamo addosso, un peso d'oro che ci trascina a fondo mentre cerchiamo di nuotare in un fiume che va verso il mare del nulla.

Il Re smette di respirare. Il fischio si interrompe. Nella stanza cala il silenzio assoluto. Un silenzio che pesa come una lastra di marmo. Poi, il primo urlo di dolore di una donna. Amalasunta, la figlia, che entra

correndo. La recita è finita. Il sipario è calato. Inizia la guerra. Le mie dita corrono istintivamente all'elsa della mia *spatha*. Sono pronto. Non so per chi combatterò. Non so se per i Goti o per i Romani. Ma so che sopravviverò. Perché ho l'aquila. E l'aquila ha visto cadere imperatori migliori di questo, ed è ancora qui. E anch'io sarò ancora qui quando la polvere si sarà posata.

CAPITOLO 10: L'ACQUA CHE MUORE

Data: 12 Marzo 537 d.C. **Luogo:** Roma, Aventino. **Protagonista:** Valerio il Vecchio, 70 anni (ex Teodoro?), e suo nipote Leo, 8 anni.

Ascolta. Lo senti? No. Non senti niente. È questo il punto. Per settecento anni, Roma ha ruggito. Ha ruggito di carri, di folle, di mercati. E sotto quel ruggito, c'era sempre, costante come il battito di un cuore, il suono dell'acqua. L'acqua che scrosciava nelle fontane, che gorgogliava nelle terme, che scorreva silenziosa e potente negli specchi degli acquedotti. Undici fiumi artificiali portati in cielo su archi di trionfo. Oggi, il cuore si è fermato.

Sono seduto sul bordo della fontana del mio atrio. Il marmo è secco, coperto di una patina di polvere grigia. Il mio nipote, Leo, gioca con un bastoncino nel fango sul fondo della vasca. Cerca un tesoro che non c'è.

«Nonno, ho sete», dice, senza guardarmi.

«Lo so, Leo. Lo so.»

I Goti di Vitige hanno tagliato gli acquedotti. Li hanno spaccati fuori dalle mura, per assetarci. E per allagare la campagna, trasformandola in una palude malsana per fermare Belisario. Belisario. Il “liberatore” mandato da Costantinopoli. È chiuso qui dentro con noi, a Castel Sant'Angelo, mentre noi moriamo di sete. È un'ironia che solo un dio crudele poteva inventare: siamo stati “liberati” dai Goti per essere uccisi dalla sete, mentre quelli che ci hanno “liberato” guardano dalle mura.

Mi alzo, le ginocchia che scricchiolano. Ho settant'anni. Ho visto il regno di Odoacre, poi quello di Teodorico, poi il caos. Ho servito re barbari e ho pregato in latino. Ho fatto di tutto per preservare la mia famiglia. Per preservare i Valerii. Ma ora? Guardo la casa. I soffitti sono crollati nell'ala ovest. I mosaici sono stati divelti per vendere le tessere di pasta vitrea. I mobili sono stati bruciati nell'ultimo inverno. Siamo rimasti io, Leo e la vecchia serva, Drusilla, che è morta stamattina. Il suo corpo è ancora nella

stanza accanto, coperto da un lenzuolo. Non abbiamo la forza di portarla al cimitero. E fuori c'è la guerra.

«Voglio la mia barchetta», piagnucola Leo.

La sua barchetta di legno galleggiava qui, nella fontana, fino a ieri.

«La fontana è morta, Leo», dico, la voce dura come pietra. «L'acqua è morta.»

Mi tocco il petto, sotto la tunica logora. Sento il metallo. La fibula. L'aquila d'oro. Mio nonno me l'ha data, e suo padre a lui, indietro fino a Adrianopoli. Ha visto tutto. Ha visto la gloria e la vergogna. Ha visto il sangue e l'oro. E a cosa è servita? Ci ha salvato? No. Siamo qui, a morire di sete in una città che è diventata una tomba di marmo. L'oro non si beve.

«Andiamo, Leo», dico. «Andiamo al fiume.»

«Ma è pericoloso, nonno! I Goti tirano le frecce!»

«È più pericoloso restare qui ad aspettare la morte.»

Usciamo. Le strade sono deserte. I palazzi sono scheletri vuoti. Il Foro è un pascolo per capre randagie. Arriviamo al Tevere. L'acqua è gialla, limacciosa. Puzza. Ma è acqua. C'è altra gente lì. Spettri emaciati che riempiono anfore sbeccate. Ci guardiamo con sospetto, come animali alla pozza. Mi inginocchio. Faccio bere Leo dalle mie mani a coppa. Lui beve, tossisce, sputa.

«È cattiva», dice.

«È vita», rispondo.

Mentre lui beve, mi slaccio la tunica. Prendo la fibula. La guardo alla luce del sole. Manca un occhio. L'oro è graffiato. L'aquila sembra stanca, vecchia, sconfitta. Come me. Come Roma. A cosa serve tenerla? A chi la lascio? A Leo, perché un soldato goto gliela strappi dal collo insieme alla testa? No. La storia dei Valerii finisce qui. Non con un urlo, ma con un tonfo nell'acqua sporca.

«Cosa fai, nonno?» chiede Leo, pulendosi la bocca con il dorso della mano.

«Niente», dico.

Stringo l'aquila nel pugno. Sento i suoi artigli per l'ultima volta. "Roma resiste," sussurro. Ma è una bugia. Roma è finita. Quella Roma. Lascio andare la mano.

L'oro cade. *Pluff*. Sparisce nell'acqua gialla del Tevere. Senza fare cerchi. Il fiume se la ingoia come se fosse un sasso qualsiasi. Nessuno l'avrà. Torna alla terra. Torna al fango. Mi sento... leggero. Il peso di secoli di storia mi è scivolato via dalle spalle.

Mi giro verso Leo.

«Andiamo via», dico.

«Dove, nonno?»

«Via. Fuori dalle mura. Nella campagna. Andremo dai monaci a Subiaco. Dicono che lì coltivano la terra e pregano.»

«E la casa? E i libri?»

«Lasciali. Lascia tutto alle pietre. Noi siamo vivi. Le pietre no.»

Prendo la sua manina nella mia. È calda. L'aquila è nel fango, fredda. Leo è qui, caldo. Forse è questo che conta. Non l'oro, non il marmo, non il nome glorioso. Solo una mano calda in una mano vecchia. Ci incamminiamo verso la Porta Flaminia. Verso nord. Verso qualcosa di nuovo, che non ha ancora un nome. Dietro di noi, il Tevere scorre, indifferente, portando via l'ultimo pezzo dell'Impero Romano.
